

Primo piano Un parco per viverci

- La chiusura del Brennero
- Festival Torino e le Alpi: l'edizione 2016
- C'è posta per te?



n. 67 / maggio 2016





In questo numero

Primo piano

Un parco per viverci *di Stefano Camanni* p. 3

Vicino e lontano

C'è posta per te? *di Maurizio Dematteis* “ 5

“Lo Vàco”: quando il vuoto interiore si propaga al paesaggio “ 7
di Stefano Angiolillo

Festival Torino e le Alpi: l'edizione 2016 *di Daria Rabbia* “ 9

Il risveglio della media montagna in VdA *di Beppe Dematteis* “ 10

Il Gran Sasso a un bivio: impianti o ambiente? “ 12
di Giovanni Pietrangeli

Montanari per forza

La chiusura del Brennero *di Andrea Membretti* “ 14

Custodi della montagna

Tengo famiglia *di Daria Rabbia* “ 17

Nuovi montanari

La storia di Patrizio e Greta: i custodi della biodiversità val- “ 21
tellinese e alpina *di Michela Capra*

Rubrica CIPRA

Paesaggi terrazzati: il terzo incontro mondiale tra Piemonte “ 25
e Vda *di Erwin Durbiano*

Da leggere

Percezioni, rappresentazioni e significati del paesaggio “ 27

Il tempo sospeso *di Maria Anna Bertolino* “ 28

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

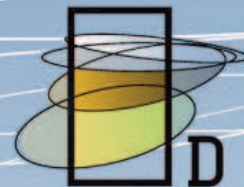
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



Un parco per viverci

Viviamo anni cruciali per il futuro delle nostre montagne: solo un turismo e uno sviluppo rispettosi del territorio e della biodiversità possono avere un futuro. Possono i parchi, con la loro sintesi tra ambiente umano e ambiente naturale, diventare un laboratorio per il futuro?



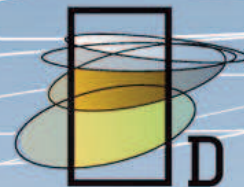
di Stefano Camanni

“Un parco per viverci” era lo slogan utilizzato negli anni settanta e ottanta del Novecento per promuovere la lungimirante politica dei parchi della Regione Piemonte. Furono gli anni di un grande salto culturale che accrebbe a tutti i livelli il rispetto per la natura e una coscienza ecologica, furono gli anni della rivista *Airone* che allora vendeva diverse centinaia di migliaia di copie, furono gli anni della nascita delle associazioni ambientaliste e delle grandi battaglie per la salvaguardia del territorio, e non a caso in quegli anni nacque anche la rivista *Piemonte Parchi*, dedicata alle aree protette del Piemonte. Nel 1975 vide la luce la prima legge quadro regionale in materia di parchi e riserve naturali e negli anni successivi vennero istituite le prime aree protette. Caratteristiche forti del sistema dei parchi piemontesi furono la pianificazione territoriale coordinata a livello regionale e la gestione affidata a enti che vedevano al loro interno la rappresentanza delle comunità locali. Un mix quindi vincente di indirizzo generale e potere locale. Caratteristiche che fecero della legge quadro regionale un modello di riferimento per una politica dei parchi a livello nazionale che si concretizzò con la legge quadro delle Aree Protette del 1992.

I parchi nacquero per salvaguardare, come scriveva nel 1983 il Presidente della Giunta Regionale del Piemonte Aldo Viglione, «un patrimonio naturale che si è salvato dagli effetti più sconvolgenti del processo di industrializzazione e dalla più sofisticata rivoluzione tecnologica». Ma man mano fu chiaro, a livello regionale come a livello nazionale, che le aree protette dovessero affiancare alla salvaguardia della biodiversità la promozione e lo sviluppo sostenibile del territorio, con particolare attenzione agli abitanti del territorio stesso. Un parco per viverci, appunto. Occorre ricordare come ancora negli anni ottanta il Parco nazionale del Gran Paradiso veniva visto dalle popolazioni locali come un'imposizione dall'alto da parte dello Stato, in particolare in Valsavarenche dove nella notte del 30 aprile del 1985 si raggiunse il momento forse più caldo della protesta con un attentato dinamitardo contro un traliccio dell'alta tensione.

Da allora i parchi hanno fatto tanta strada, cercando appunto di conciliare la missione primaria della conservazione con l'esigenza di diventare “motore” di uno sviluppo sostenibile del territorio. Se in alcuni casi ormai veramente isolati, come è accaduto con la recente costituzione del Parco del Monviso, si è tornati a un déjà vu che si pensava ormai dimenticato, con il parco visto come imposizione dall'alto e il tema della conservazione accolto come freno invece che motore dello sviluppo del territorio, nella maggior parte

Ma man mano fu chiaro [...] che le aree protette dovessero affiancare alla salvaguardia della biodiversità la promozione e lo sviluppo sostenibile del territorio, con particolare attenzione agli abitanti del territorio stesso. Un parco per viverci, appunto.



dei casi oggi c'è piena sinergia fra aree protette e popolazioni locali. I parchi hanno un riconoscimento a livello locale e sono gli stessi comuni che chiedono all'area protetta un ruolo di guida e di traino, ad esempio nella partecipazioni a bandi europei o ad altre iniziative che coinvolgono il territorio. E non potrebbe essere altrimenti, considerato che, di fatto, oggi i consigli direttivi dei parchi sono in gran parte composti da rappresentanti degli enti locali, forse il primo e unico esempio di vero federalismo, con un deficit semmai di rappresentanza da parte degli enti centrali e del mondo scientifico.

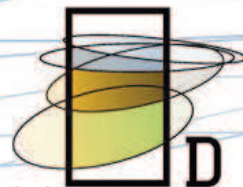
Purtroppo però, come ben sintetizzato in un recente convegno sulle aree protette da Valter Giuliano, presidente del Parco del Po e della Collina Torinese, «la riflessione politica sui parchi si è fermata e oggi c'è molta meno attenzione e sensibilità alla questione. Non c'è più una politica dei parchi, né a livello regionale, né a livello nazionale». Occorre quindi, come puntualizzato da Roberto Saini, docente di pianificazione ambientale, «tornare a fare una politica del territorio e dei parchi. Bisogna fare sistema. I parchi non devono essere isole ma devono diventare il territorio, occorre tornare a una visione di unione tra ambiente umano e ambiente naturale».

E tutto questo va comunicato all'opinione pubblica con forza, altrimenti c'è il rischio che i parchi entrino in clandestinità, come purtroppo in parte sta già accadendo, o che le loro azioni passino inosservate. E sarebbe veramente un peccato. Viviamo infatti anni cruciali per il futuro del nostro Pianeta e delle nostre montagne, anni in cui diventa sempre più evidente come solo un turismo e uno sviluppo rispettosi del territorio e della biodiversità possono avere un futuro. E chi meglio dei parchi, con la loro sintesi tra ambiente umano e ambiente naturale, può dare una mano a tracciare una via possibile? "Parchi laboratorio per il futuro", come intitolava una mostra sulle aree protette piemontesi.

Stefano Camanni

Info: www.piemonteparchi.it

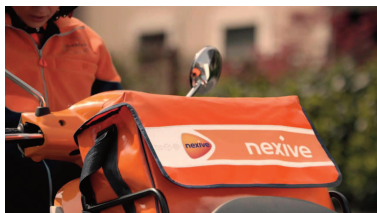




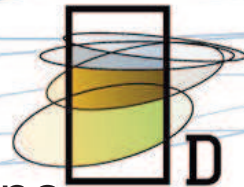
C'è posta per te?

di Maurizio Dematteis

Gli uffici postali abbandonano le terre alte e vengono sostituiti da servizi privati. Uncem Piemonte spinge il cambiamento con la firma di un accordo triennale con il Gruppo Nexive, mentre i sindaci interessati frenano di fronte alle incognite del nuovo che avanza.



“Le Poste si stanno riorganizzando” si legge sui giornali, “e il Piemonte rischia di pagare un costo assai alto, fatto di una quarantina di uffici chiusi e di più di 130 sportelli di piccoli paesi che non funzioneranno più a tempo pieno bensì a singhiozzo, cioè soltanto per due o tre giorni a settimana”, la maggior parte nei piccoli comuni di montagna. In un periodo in cui si parla di valorizzazione dei territori alpini e di riorganizzazione “smart” dei servizi nelle aree interne, questi ultimi inesorabilmente si rarefanno, lasciando intere parti del territorio nazionale sguarnite. E anche se il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 25 aprile scorso ha ricordato come sia necessario “Garantire che il principio di uguaglianza sancito dall’articolo 3 della Costituzione si applichi a tutti [...] e che anche chi vive nelle zone interne e montane abbia gli stessi diritti e gli stessi servizi di chi vive nelle aree urbane”, ricordando che questo non è solo “una esigenza di solidarietà, ma è interesse per l’economia dell’intero Paese”, la realtà è purtroppo ben diversa. Per questo motivo l’Uncem subalpino, l’Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani del Piemonte, ha deciso di sostenere l’affidamento dei servizi postali ai privati, firmando un accordo triennale con l’operatore Nexive per l’apertura di sportelli nei negozi e nelle edicole finalizzati alla spedizione di lettere e pacchi, la spedizione di documenti, bollette e note alla cittadinanza per conto dei comuni e tanti altri servizi. Si tratta di un piano di collaborazione che potrebbe coinvolgere i 553 comuni montani e le 50 unioni del Piemonte. Addirittura Nexive pensa a un servizio di street-post, un furgone mobile capace di portare i servizi postali anche in quei comuni in cui gli esercizi commerciali hanno ormai chiuso i battenti. «Ci siamo accorti che dai tavoli di concertazione con Poste Italiane – spiega Marco Bussone, vice Presidente Uncem Piemonte – difficilmente si riusciva a uscire da regole rigide o a sciogliere i nodi burocratici. Quando chiedevamo loro ad esempio di aprire dei punti multiservizi per i residenti capivano l’esigenza ma ci rispondevano che non c’era la norma e che quindi non si poteva fare. Abbiamo capito che se vogliamo portare delle novità sul territorio oggi dobbiamo rivolgerci a realtà diverse. E finalmente anche grandi



vicino e lontano

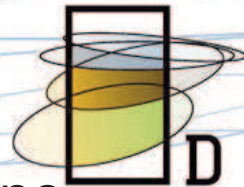
aziende private si accorgono delle potenzialità dei territori montani». Ed infatti il direttore commerciale di Nexive Massimo Pasqua, in occasione della presentazione dell'accordo, ha dichiarato: «Contribuire allo sviluppo socio-economico delle aree montane è una priorità strategica per la competitività del Paese; si tratta di un bacino territoriale che rappresenta il 54% del territorio nazionale ed in cui risiedono oltre 10 milioni di abitanti».

Ma la sostituzione del “servizio pubblico” con quello privato, se da una parte come denuncia l'Uncem Piemonte diventa indispensabile per non “lasciare indietro” una grossa fetta del paese, dall'altra vede, per ora, i comuni reagire in maniera un po' fredda. I sindaci montani da noi contattati, pur coscienti del momento difficile, si dicono perplessi e sembrano timorosi all'idea di mettersi “nelle mani dei privati”, si chiedono quali siano poi le garanzie di continuità e qualità del servizio. Ma queste garanzie, come spiega Lido Riba, Presidente dell'Uncem Piemonte, potrebbero risiedere nelle risorse economiche a disposizione della Regione, perché «il Piemonte ha 290 milioni di euro per l'innovazione e la digitalizzazione della pubblica amministrazione da investire nei prossimi anni», e anche i grossi gruppi privati cominciano ad interessarsi al 50% del territorio regionale costituito dalle terre alte.

«Serve un cambio di paradigma e un salto culturale rispetto al passato. Sempre di più i nostri Enti locali devono stringere accordi con imprese per migliorare i servizi ai cittadini – sottolineano dall'Uncem. Questa è la sfida che oggi lanciamo e siamo certi che i nostri Comuni sapranno vincerla».

Maurizio Dematteis

Info: www.nexive.it



"Lo Vàco": quando il vuoto interiore si propaga al paesaggio

di Stefano Angiolillo

Alessio Zemoz si aggiudica il Premio fotografia italiana under 40 con il progetto "Lo Vàco-il vuoto, un'indagine sui paesaggi abbandonati della Valle d'Aosta", sulle zone di attraversamento e di comunicazione verso i centri sciistici d'alta quota.

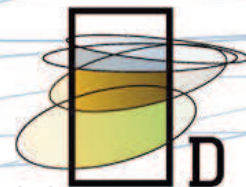


Ad aggiudicarsi il Premio fotografia italiana under 40 è Alessio Zemoz, giovane artista valdostano di 31 anni, con il suo progetto dal titolo "Lo Vàco-il vuoto, un'indagine sui paesaggi abbandonati della Valle d'Aosta". Ad assegnare il premio è stata una prestigiosa giuria internazionale, la stessa che incorona il vincitore con il Premio internazionale per la fotografia.

Il termine "lo vâco", nel dialetto franco-provenzale, indica tutti quegli spazi, quei territori che gradualmente sono stati 'dimenticati' e versano oggi in uno stato di abbandono in quanto non esiste alcun progetto o intenzione che li veda coinvolti. L'intenzione del fotografo è dunque quella di rendere protagonista, attraverso un racconto fatto di immagini e di storie, il vuoto che riempie le cose che evocano il vuoto. Il primo passo della ricerca si è basato sulla raccolta delle diverse prospettive dalle quali gli abitanti dei territori guardano il paesaggio rurale valdostano in decadimento. L'attenzione fotografica di questo progetto non comprende i maestosi paesaggi di alta montagna ma si focalizza sulle zone della montagna media, tra i 700 e i 1800 metri, quella che rappresenta il punto di attraversamento e di comunicazione verso i centri sciistici o le altre località di interesse e che raramente rappresenta essa stessa la meta.

Abbiamo contattato Alessio Zemoz per domandargli da che cosa è nata l'idea del suo progetto.

«Valentina Manella, l'antropologa con cui ho lavorato, è mia coetanea e ci siamo ritrovati entrambi a voler impostare la nostra esistenza nei territori della Valle d'Aosta dove siamo nati e cresciuti. Ci siamo formati fuori Valle ciascuno nel proprio ambito di riferimento: la fotografia per quanto riguarda me e l'antropologia per quanto riguarda Valentina. L'idea pertanto nasce dalla condivisione di questa condizione, di un certo modo di pensare e vivere la montagna, dal desiderio di capire in profondità e di raccontare, e infine da un orizzonte progettuale: entrambi stavamo concentrando il nostro sguardo sul nostro territorio, sulla sua percezione, ciascuno con i propri strumenti. Entrambi stavamo portando avanti le nostre ricerche che in ultimo hanno dato origine alla progettualità de "lo vâco - il vuoto" intesa come operazione integrata di antropologia



vicino e lontano

ambientale e arte visiva. Credo che sia stata proprio questa formula vincolata alla condivisione e alla sinergia a garantire la solidità dell'operazione».

Come hai sviluppato la tua idea attraverso la collaborazione con Valentina Manella?

«La collaborazione si è rivelata decisiva. Le due anime del progetto sono parimenti fondative e forniscono vicendevolmente chiavi di lettura e accessi molteplici: la ricerca scientifica/antropologica supporta quella artistica/emozionale/narrativa e viceversa. Abbiamo lavorato con tempi e modalità diverse, spesso in autonomia, pur condividendo passaggi importanti come alcune fasi sperimentali negli istituti scolastici, interviste e progettazione artistica. Nella mostra presso il Foro Boario di Modena è stato dedicato uno spazio alla fruizione del libretto che sintetizza l'esito della ricerca scientifica».

Quali sono i tuoi progetti futuri?

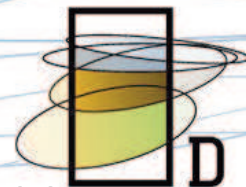
«Senza dubbio esiste il desiderio di elaborare nuove progettualità, integrate e condivise, dedicate al contesto della montagna. Il progetto SKIA, laboratorio sperimentale dedicato alla fotografia d'arte contemporanea e di montagna, nasce e lavora proprio per questa ragione: sostenere, progettare e realizzare iniziative di ricerca nell'ambito della fotografia di e in montagna con particolare attenzione al contesto del contemporaneo. Le idee sono molte proprio perché siamo consapevoli di quanto il territorio alpino sia articolato e complesso e dunque ricco e affascinante!».

Il concorso, promosso dalla Fondazione Fotografia, SkyArte e Unicredit e volto alla partecipazione di artisti italiani emergenti che operano attraverso i diversi linguaggi dell'immagine, ha visto nel progetto di Alessio uno straordinario spaccato dell'identità del territorio di origine dell'artista. Partendo dal presupposto che non è possibile fotografare il vuoto Zemoz, nelle sue fotografie, cerca di rappresentarlo attraverso scatti di paesaggio e foto di famiglia, a testimonianza del legame indissolubile tra i luoghi e le persone, due concetti inseparabili quando si parla dei territori alpini della regione. Obiettivo del progetto non è quello di suscitare nostalgia presentando vecchie foto in bianco e nero di tempi ormai remoti ma di evidenziare come, con la progressiva scomparsa del passato, ne scompaia anche il senso. Il premio assegnatogli gli dà conferma delle sue convinzioni. Alessio sottolinea come l'odierno paesaggio venga definito dai suoi stessi abitanti, soprattutto i più anziani, non "brutto" o "abbandonato" ma "vuoto": il vuoto che hai davanti agli occhi è anche il vuoto che hai dentro di te. Un vuoto che non si può fotografare, esprimibile solo attraverso la generazione di un senso e in una logica che sia protesa alla condivisione di forme di sviluppo consapevoli.

Stefano Angiolillo



Lo Vaco-il Vuoto :
<http://goo.gl/VZePzu>



Festival Torino e le Alpi: l'edizione 2016

di Daria Rabbia

Sono stati resi noti gli esiti del bando “Festival Torino e le Alpi 2016”, l’iniziativa promossa dalla Compagnia di San Paolo finalizzata a individuare per l’edizione 2016 del Festival progetti ed eventi culturali nei territori alpini di Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria.



Sono tredici le iniziative selezionate dalla Compagnia di San Paolo che andranno a comporre il programma delle terre alte del Festival Torino e le Alpi 2016. Nell’ambito del suo Programma Torino e le Alpi, la Fondazione sosterrà con 324.500 euro l’animazione culturale delle valli alpine che circondano Torino, tra Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria, e un fitto programma di eventi, rassegne e manifestazioni con l’intento di dimostrare le potenzialità innovative e creative dell’ambiente alpino nel suo duplice profilo di contesto ispiratore e luogo di produzione culturale.

«78 i progetti candidati, di cui 66 dal Piemonte, 9 dalla Valle d’Aosta e 3 dalla Liguria – si legge online sul sito www.compagniadisanpaolo.it –. Le tredici iniziative selezionate nell’ambito della seconda edizione del Bando per progetti culturali nei territori alpini interesseranno tutto l’arco alpino delle tre regioni, dalla Val d’Osola alla Val Grana, dal Biellese alla Val d’Aosta, dalle montagne liguri alle valli valdesi. Anche quest’anno, il Bando ha rappresentato un’importante occasione per recepire progettualità e iniziative di creatività contemporanea provenienti dai territori alpini e riconoscere soggetti e reti in grado di disseminare e amplificare le istanze culturali, le finalità e le ricadute del Programma Torino e le Alpi in una logica di rete territoriale».

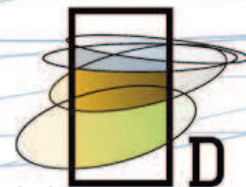
Il Festival Torino e le Alpi, quest’anno alla terza edizione, si svolgerà dal 15 al 17 luglio 2016 a Torino e in numerose località montane, per meglio mettere in relazione la città con la montagna, Torino con il suo arco alpino, così come è negli obiettivi del Programma della Fondazione torinese. Il Festival si svilupperà tra concerti e spettacoli, con tante possibilità di incontrare gli autori e i grandi protagonisti del mondo della montagna, visitare mostre, partecipare a workshop e laboratori creativi: al centro, una montagna dinamica e vivace, capace di esprimere cultura contemporanea, stimolare la creatività e offrire una prospettiva sulle terre alte lontana dagli stereotipi e dalla retorica.



I risultati del bando sono online al link:

<http://goo.gl/Fx6Wck>

Programma del Festival e modalità di partecipazione su :
www.torinoealpi.it



Il risveglio della media montagna in VdA

di Beppe Dematteis

Al convegno “La montagne à venir, idee per lo sviluppo locale della montagna”, tenutosi il 2 aprile scorso a Emarèse in Provincia di Aosta, la Vallée si interroga sulla realizzazione di un documento per la rinascita della media montagna rurale.



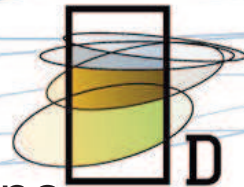
Emarèse è un comune di 228 abitanti che si estende tra i 700 e i 2100 m di altitudine nell'adret della media valle d'Aosta. Vi nacque e vi operò l'abbé Joseph-Marie Trèves (1874-1941), federalista, antifascista, promotore del credito rurale, sostenitore dell'emancipazione femminile, difensore delle autonomie locali e delle piccole scuole rurali, fondatore con Emile Chanoux del movimento “La jeune Vallée d'Aoste”. Il Centre d'études di Emarèse che porta il suo nome, oltre a curare un bel museo, tiene viva l'attualità delle sue idee e delle sue azioni. Una di queste è stato il convegno “La montagne à venir, idee per lo sviluppo locale della montagna”, che ha avuto luogo il 2 aprile scorso nella borgata Erésaz, con il sostegno organizzativo della Fondazione Comunitaria della Valle d'Aosta e della nostra associazione.



Vedi il programma sul sito:
<http://www.assifero.org>

Una prima caratteristica distintiva di questo convegno è di aver dato voce a numerosi operatori locali valdostani attivi nel settore della produzione agro-alimentare e del turismo sostenibile, tra cui i gestori dei “luoghi” della rete Sweet Mountains. Altri interventi hanno inquadrato queste testimonianze molto concrete nella situazione e nelle dinamiche in atto a scala regionale e sovra-regionale. Ciò ha consentito di avviare un dialogo tra imprenditori locali e responsabili tecnici e politici della Regione (tra cui l'assessore all'agricoltura) e con istituzioni come la Chambre Valdotaine, l'Institut Agricole Regional, la Codiretti, Slow Food.

Un'altra caratteristica è la forte connotazione rurale del convegno. Infatti il comune di Emarèse è un tipico rappresentante di quei territori di media montagna che non hanno le industrie e i commerci del fondovalle, né possono fruire dell'attrattiva delle vette e degli impianti sciistici delle alte valli. Si tratta com'è noto delle situazioni da tempo più problematiche in termini di spopolamento, invecchiamento della popolazione, carenza di servizi, abbandono di terreni e borgate. Si tratta però anche della più promettente “Montagne à venir” dei prossimi decenni, se continua a crescere la nuova domanda di benessere non solo economico, di qualità ambientale e paesaggistica, di turismo sostenibile, di produzioni di qualità, cioè di tutti quei valori e quelle opportunità che oggi è soprattutto la



vicino e lontano

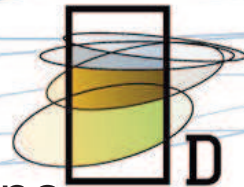
media montagna ad offrire in abbondanza. A patto che...

Questo condizionale ha suggerito una serie di idee e di proposte che gli organizzatori del convegno hanno raccolto in un documento, ora al vaglio di tutti partecipanti. In attesa della sua redazione definitiva si possono anticipare alcuni capisaldi:

- La rinascita della montagna rurale è di interesse nazionale, europeo e globale
- L'abbondanza di risorse ambientali, altrove sempre più rare, è la carta vincente della montagna
- Non c'è sviluppo se la montagna non è vivibile e abitata
- La valorizzazione delle risorse locali è una valida alternativa alla montagna assistita
- A tal fine le comunità locali e le imprese devono cooperare tra loro e con il resto del mondo
- Lo sviluppo della montagna è multifunzionale e deriva dalle sinergie tra più settori d'intervento
- Alla base di esso c'è l'uso sostenibile agro-silvo-pastorale del territorio
- La situazione attuale di abbandono e degrado richiede interventi pubblici soprattutto regolativi.

Il documento di Emarèse si propone di stimolare e rafforzare un processo già in parte in atto in Valle d'Aosta, che andrà seguito con attenzione anche da altri territori dove si presentano gli stessi problemi e le stesse opportunità.

Beppe Dematteis



Il Gran Sasso a un bivio: impianti o ambiente?

di Giovanni Pietrangeli

Incentivare la fruizione della montagna lungo tutto l'anno e promuovere nuove discipline sportive d'alta quota. Le proposte che l'associazione "Gran Sasso anno zero" ha presentato nel corso dell'evento "Gransassopoli" del 15 gennaio scorso all'Auditorium del parco a L'Aquila sono centrate sul turismo come leva per rilanciare il territorio a quasi sette anni dal sisma.



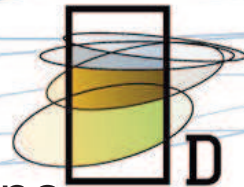
Incentivare la fruizione della montagna lungo tutto l'anno e promuovere nuove discipline sportive d'alta quota. Le proposte che l'associazione Gran Sasso anno zero ha presentato nel corso dell'evento "Gransassopoli" del 15 gennaio scorso all'Auditorium del parco a L'Aquila sono centrate sul turismo come leva per rilanciare il territorio a quasi sette anni dal sisma.

L'associazione è già molto attiva nel rivendicare la propria partecipazione ai progetti per la piena ripresa della vita economica del capoluogo abruzzese, anche per le fasce più giovani degli abitanti. Dopo la controversa operazione della ricostruzione, ancora in pieno svolgimento, si iniziano a muovere anche le risorse per consentire a una città che ha un notevole bacino studentesco, anche di alta formazione, di rimettere in moto il tessuto sociale. Il Cipe ha infatti stanziato 35 milioni di euro, vincolati all'investimento di una prima tranche di 15 milioni, finalizzabili a questo scopo.

"Gran Sasso anno zero", con il Festival della montagna, da due anni si colloca nel quadro dell'offerta culturale della città, con 30 mila ingressi nella scorsa edizione di ottobre. "Gransassopoli" è quindi stato il momento in cui, grazie anche alla presenza in sala del sindaco Massimo Cialente e del vicepresidente della Regione Abruzzo, Giovanni Lolli, si è cercato di andare a "incassare" il sostegno del governo locale su alcuni progetti concretamente elaborati e presentati dall'associazione.

Snowpark, snowkite, bike park. L'obiettivo dichiarato è cercare di avvicinare il più possibile le aree per l'attività outdoor agli abitanti, avendo come modello la Val Gardena. Una soluzione che vuole far crescere l'attraversamento di Campo Imperatore e attirare sponsor per le attività.

L'industria turistica dell'Appennino laziale e abruzzese, continua a risentire della nevosità scarsa e intermittente. Gli impianti restano chiusi per lunghi periodi e la lista di località che già oggi assorbono buona parte del turismo invernale del centro Italia è lunga. Ovin-



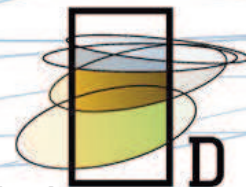
vicino e lontano

doli-Magnola e Campo Felice, per fare due esempi, registrano annualmente 250 mila e 204 mila ingressi circa. E vanno anche considerati gli impianti laziali e altre località abruzzesi come la vicina Roccaraso. Questo quadro, certamente non felicissimo, va poi inserito nel contesto economico del centro Italia, rendendo davvero difficile immaginare un piccolo Tirolo a due passi da Roma: l'arco alpino è un punto di riferimento per città e regioni tra le più ricche del continente, mentre il nostro centro-sud ancora è impantanato nella crisi, un dato di cui tenere conto quando ragioniamo di interventi ad alto impatto. Chiunque conosca la zona, sa che tutto è tranne che un luogo "desolato", come è stato più volte definito durante l'evento dell'Auditorium del Parco. E ciò nonostante rimanga un luogo privilegiato per chi vuole godere dei panorami, delle cime e delle emozioni dell'alta montagna. Nella cornice dei due Corni, del Pizzo di Intermesoli e della Val d'Arno semplici escursioni e vie alpinistiche permettono una frequentazione trasversale e compatibile con i branchi di camosci che spesso attraversano i sentieri e i valichi a pochi metri dagli escursionisti.

Non può che preoccupare l'idea che il rilancio di un territorio montano, tutt'altro che remoto e già molto frequentato, sia ancora considerato legato all'infrastrutturazione finalizzata al turismo altamente impattante. Il processo innescato da GS anno zero ha certamente il merito di porre la questione della partecipazione del tessuto sociale aquilano al rilancio post terremoto. Tra le proposte, va detto, trovano posto anche progetti imprescindibili per creare un rapporto più stretto tra città e alta quota, come un museo della montagna con finalità divulgative, o come la limitazione del traffico privato ad alcune aree meno prossime alle vette. Tuttavia, l'"industrializzazione" dell'outdoor a breve distanza dalla metropoli romana, rischia di trasformarsi in una trappola del "mordi e fuggi", che non radica un legame con le montagne abruzzesi. Inoltre, nell'attuale contesto economico, una soluzione del genere non è scontato che porti profitti, seppure a poche realtà. Ma se i progetti vanno e vengono, le infrastrutture, il territorio perso, le trasformazioni dell'ambiente restano.

Giovanni Pietrangeli

Info: www.gransassoannozero.it



La chiusura del Brennero

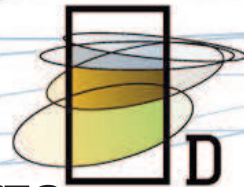
di Andrea Membretti

La rete metallica innalzata al Brennero per tenere lontani gli stranieri non comunitari rischia di spingere nuovamente le aree alpine verso la periferizzazione, proprio nel momento storico in cui stiamo assistendo ad importanti segnali di “risveglio” e di resilienza in molte delle terre alte.



In relazione alla sempre più complessa situazione internazionale che riguarda il crescente flusso di rifugiati e di richiedenti asilo verso l'Europa, l'Austria, con modalità unilaterali che hanno lasciato interdetti per primi gli abitanti e le istituzioni politiche dell'Alto Adige/Südtirol, ha ripristinato la frontiera del Brennero, non più attiva dall'adesione di questo Paese al Trattato di Schengen (avvenuta oltre vent'anni fa, nel 1995). Il riposizionamento dei controlli al transito (tramite la costruzione di una barriera lunga 250 metri, per limitare, in caso di necessità, l'accesso di migranti provenienti dall'Italia) è stato accompagnato da una significativa manifestazione di protesta, organizzata da movimenti e centri sociali italiani, austriaci e tedeschi, il 20 febbraio scorso, segnata da violenti scontri con la polizia. Mentre scrivo, la polemica continua, con posizioni pro e contro questo intervento, nel nome da un lato della tutela degli interessi e della sicurezza nazionali rispetto all' "invasione" straniera dei migranti, e dall'altro lato, della salvaguardia della libera circolazione all'interno della Ue, da garantirsi tanto ai cittadini comunitari, quanto ai soggetti terzi, per di più se in fuga dalla guerra.

Il tema in questione - con le sue molteplici implicazioni socio-economiche, politiche e simbolico-culturali - mi sembra essere di grande importanza per chi si occupa di temi alpini, e ancora di più, per chi vive e opera in questa macro-regione europea. Come ci ricorda Annibale Salsa (nel suo "Il tramonto delle identità tradizionali"), l'identità alpina si è infatti storicamente costruita proprio sulla transfrontalierità, dando luogo a quella cultura dell'interazione sociale, tipica di zone liminari, di territori "sospesi". Un'interazione tra i versanti opposti dei monti (spesso appartenenti a nazioni diverse e passati dall'una all'altra nel corso di guerre, scambi e trattati) che ha dato luogo a perduranti forme di ibridazione e di osmosi tra le montagne e la pianura urbanizzata, in rapporto alle dinamiche socio-demografiche degli ultimi sei-sette secoli. La civiltà alpina, nei suoi caratteri fondanti, appare dunque storicamente trans-nazionale, connotandosi come organizzazione sociale legata al transito di cose, di persone e di idee, oltre che manifestandosi sul piano



montanari per forza

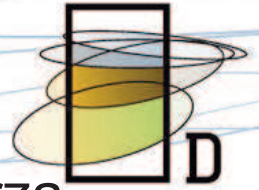


insediativo – sempre seguendo l'analisi di Salsa – con forme di residenzialità “aperte all'altrove” (ovvero aperte al portato esterno in termini di immigrazione, emigrazione ritornante, transumanza, commercio, lavori stagionali, pellegrinaggio, viandanza).

Saranno la creazione degli stati nazionali moderni, con la loro enfasi sulle frontiere (un fronteggiarsi che prenderà i tratti della contrapposizione nazionalistica e poi della guerra aperta) e l'approccio catalizzatore urbanocentrico, a rendere progressivamente i territori alpini marginali, connotandoli non più come ponti (la logica del valico), ma come barriere (la logica del fronte). Spopolamento e marginalità alpine, come piaga che attraversa tutto il Novecento, sono allora il frutto anche e soprattutto della perdita di autonomia delle terre alte, quando queste sono divenute periferie degli stati nazionali (e, parallelamente, presidio dei “sacri confini della Patria”), sciogliendo nella conseguente subalternità culturale, oltre che economico-sociale, ai modelli organizzativi planiziali. Per molti anni, il paradigma idrografico (la logica dello spartiacque) prenderà allora il posto di quello etnografico (la logica della relazione tra versanti opposti), mirando a delimitare in senso nazionale lo spazio certo (oro-idrografico) da quello incerto (socio-etnografico): un caso emblematico della frammentazione a cui andrà incontro l'universo alpino nel secolo scorso è proprio quello del Tirolo, laddove la lunga storia comune delle genti di queste valli verrà interrotta dall'annessione all'Italia del Süd Tirol/Alto Adige, dopo la Prima Guerra Mondiale, e dalla creazione della frontiera internazionale al passo del Brennero.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale e con la progressiva unificazione europea, consapevoli della tragedia causata dai nazionalismi e dai protezionismi che proprio sulle Alpi si sono scontrati, abbiamo assistito ad un movimento opposto, favorevole alla riunificazione dello spazio alpino; un movimento di lunga durata, che si è sostanziato nello sviluppo di programmi di cooperazione transfrontaliera, nella costituzione di organismi alpini internazionali per la governance territoriale, nella rimozione dei controlli alle dogane e, da ultimo, nel recente varo della strategia europea macro-regionale Eusalp, che individua nell'arco alpino la vera “cerniera” tra nord e sud del continente, connotando questo spazio come un fondamentale hub europeo a livello economico e produttivo (46 regioni interessate, che attraversano 7 Stati e in cui vivono 76 milioni di persone, in uno dei territori più ricchi dell'Unione).

Quanto va accadendo dunque in queste settimane al confine alpino tra Italia e Austria (analogamente a quanto già era accaduto nei Balcani, con i muri e i reticolati eretti nei mesi scorsi contro il flusso dei rifugiati), e che è stato presentato dal governo austriaco come un'operazione di “management di confine”, appare partico-

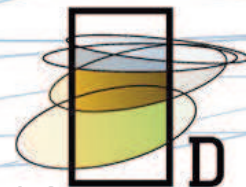


montanari per forza

larmente grave: si tratta di una minaccia a quel processo di riunificazione delle Alpi che forse, per la prima volta nella storia, potrebbe conferire un'inedita autonomia a questa macro-regione, riportandola realmente al centro del continente. Non stupisce, allora, sul versante italiano la presa di posizione netta e contraria sia da parte di chi opera nel campo della solidarietà verso gli stranieri (la Fondazione Migrantes della Cei ha parlato di "una ferita per l'Europa"), sia di chi è attento alle variabili economiche e dello sviluppo territoriale (per il Governo italiano, il sottosegretario all'Interno Manzione ha dichiarato che «la chiusura del Brennero avrebbe implicazioni economiche tutt'altro che trascurabili. La regione europea del Tirolo Storico - che mette in connessione i territori di Trento, Bolzano e Innsbruck in una logica veramente europea - ne esce indebolita, se non smentita»).

Il tema dell'immigrazione straniera si conferma dunque come centrale per le Alpi, non solo rispetto alle prospettive di neo-popolamento delle terre alte connesse ai flussi migratori (logica dell'insediamento), ma, oggi in modo ben più evidente, per l'impatto, anche indiretto, che questo fenomeno sta avendo sulla geopolitica alpina e sulle possibilità di sviluppo autonomo per questa macro-regione (logica della mobilità e dell'attraversamento). La politica di chiusura delle frontiere rischia, come effetto indiretto, di spingere nuovamente le aree alpine verso la periferizzazione, proprio nel momento storico in cui stiamo assistendo ad importanti segnali di "risveglio" e di resilienza in molte delle terre alte.

Andrea Membretti



custodi della montagna

a cura di dislivelli.eu e rbe.it



Tengo famiglia

di Daria Rabbia

Come reagiscono i famigliari alla scelta di vivere e lavorare sopra i 1.000 metri? Cosa accade quando si decide di ampliare la famiglia? Il rifugio è una dimensione di vita adatta ai figli? La seconda puntata di “Custodi della montagna” affronta il tema della famiglia.



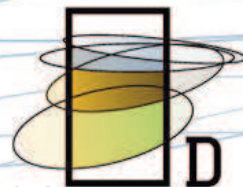
Rifugio Willy Jerwis al Prà su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/hX7svB>

Casa vacanze La Peiro Douço su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/Y30IQZ>

Mamma è papà: una scelta coraggiosa – controcorrente per qualcuno – tra rischi imprenditoriali e difficoltà logistiche che spesso si scontra con le aspettative della famiglia di origine. Qualcuno ha potuto contare sull'aiuto e il sostegno – più o meno fisico – dei propri genitori, mentre altri hanno dovuto scontare momenti di accesi rimproveri oppure giorni di eloquenti silenzi.

«Dopo essermi diplomato come perito meccanico mi sono iscritto all'Università, ma la mia vita lavorativa ha iniziato a virare verso quote più alte – racconta Roby Boulard, guida alpina della Val Pellice che da quasi trent'anni gestisce il rifugio Willy Jerwis nella Conca del Prà –. La decisione di prendere in gestione il Jerwis non è stata accolta con entusiasmo in casa, perché sono figlio di operai e siamo sempre stati legati al posto fisso e allo stipendio mensile. Lavoravo in una piccola azienda in valle come disegnatore meccanico e quando mi sono licenziato i miei non mi hanno rivolto la parola per almeno quattro mesi. Col tempo la gestione del rifugio è diventata un lavoro gestibile anche dal punto di vista economico, così la situazione si è ribaltata. Io ho trovato la mia realizzazione professionale qui, 1700 metri sopra Bobbio Pellice, mentre i miei ex colleghi in questi ultimi anni hanno cambiato almeno venti lavori e oggi non hanno alcuna sicurezza sull'impiego di domani».

Anche Danila Bertalot diversi anni fa ha deciso di mettersi in proprio: restituito il timbro da geometra, insieme alle due sorelle ha aperto un'agenzia di viaggi, poi un negozio di alimentari e infine una casa vacanze in Frazione Castel del Bosco di Roure, in Val Chisone, dove sono nate e cresciute. «Una sfida che ci ha viste al lavoro, fianco a fianco – ricorda Danila, seduta in una delle belle stanze della casa vacanze La Peiro Douço –. I nostri genitori ci hanno appoggiate da subito, vedendo in questa nuova avventura un'opportunità per noi e il nostro futuro: da un lato un'alternativa al lavoro in fabbrica, dove hanno trascorso otto ore al giorno della loro vita, e a quello da dipendente, dall'altro la possibilità di fare qualcosa per la valle in cui siamo nate e cresciute incentivando il turismo. Ancora oggi, la mamma si rende disponibile e partecipa: ci aiuta con la reception, risponde al telefono, prende le prenota-



custodi della montagna

zioni e quando siamo assenti si fa carico di accogliere gli ospiti. Sono contenta di vederla coinvolta e riconosco in lei le piccole e grandi soddisfazioni che questo lavoro dà: stare con le persone, scambiare qualche parola con loro e accompagnare i turisti alla scoperta del nostro territorio».

Arrivano i figli: cosa accade quando si decide di ampliare la famiglia? Il rifugio è una dimensione di vita adatta ai figli? «Io dico di sì – afferma Massimo Manavella, gestore, insieme alla moglie Sylvie Bertin e al figlio Leonardo, del Rifugio Selleries, una delle strutture più conosciute della Val Chisone, in provincia di Torino –. Un progetto di questo tipo è complicato, ma possibile. Fatichiamo a incastrare i nostri momenti di tempo libero e spesso è difficile trovare il tempo per fare delle cose insieme, come famiglia, ma quello del rifugista è un lavoro normale... D'altronde ognuno si amministra la propria normalità! Lo dimostriamo noi insieme a tante altre esperienze di vita familiare in rifugio, come quella di Hervé Tranchero che insieme alla sua famiglia gestisce dal 1976 il rifugio Quintino Sella, in Valle Po». Quando da due persone che condividono un progetto di vita, l'amore per la natura e per la montagna, si passa a tre, quattro, cinque, le cose cambiano, perché se è una gioia immensa vedere crescere i propri figli in mezzo alla natura incontaminata, è anche importante farsi qualche domanda sulla loro necessità di conoscere, confrontarsi, giocare e vivere con i coetanei. «Prendiamo ad esempio la stagione estiva – spiega Sylvie –. Con le vacanze scolastiche ci trasferiamo tutti insieme in quota: questo significa offrire a Leonardo la possibilità di vivere nella natura, in un ambiente privo di vincoli e ricco di libertà, ma anche obbligarlo ad allontanarsi dal suo habitat, dai suoi amici». Qualche vallata più in là, in provincia di Cuneo, c'è chi vive quotidianamente la stessa questione e ha trovato un compromesso tra la vita in alta e bassa quota. «La nascita di Margherita nel 2010 e quella di Martino nel 2012 hanno rimescolato le carte in tavola – ammette Marco Andreis che insieme alla moglie Valeria Ariaudo gestisce dal 2000 la locanda occitana Lou Pitavin, a Marmora, in alta Val Maira –. Quando i bambini sono piccoli la vita familiare in montagna è semplice, poi, quando li vedi crescere, inizi a farti qualche domanda sul loro futuro. D'estate, al risveglio, Margherita viene nel lettone e ci domanda se nella locanda arriveranno altri bambini con cui giocare, se parleranno la nostra lingua e se si fermeranno per qualche giorno. Mia moglie ed io abbiamo fatto la nostra scelta a vent'anni, di fronte a prospettive diverse; potevamo scegliere di andare a vivere a Londra, in Australia oppure in Nuova Zelanda: abbiamo scelto l'alta Valle Maira, ma spesso ci domandiamo quanto sia giusto farli crescere tra Marmora e Canosio dove

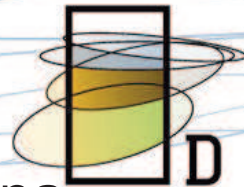


Rifugio Selleries su Sweetmountains.it:

<http://goo.gl/yyIt4k>

Locanda occitana Lou Pitavin su Sweetmountains.it:

<http://goo.gl/xt99By>



custodi della montagna

non ci sono altri bambini. Così, oggi proponiamo loro due esperienze di vita, quella della montagna e quella della città. La locanda resta aperta da Pasqua fino ai Santi e nelle vacanze tra Natale e Capodanno per circa otto mesi all'anno in cui la nostra famiglia si trasferisce in alta valle; i periodi restanti li trascorriamo a Dronero, un paese del fondovalle, che offre ai nostri bambini tutte le possibilità e le esperienze che meritano di vivere, quelle di nuotare in piscina, giocare a calcio oppure a pallavolo, suonare uno strumento e conoscere altri bambini».

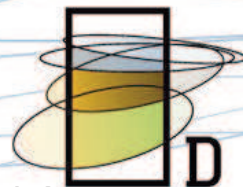


**Rifugio La Fontana del Thures
su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/mToLXG>**

**Rifugio La Galaberna su Sweetmountains.it:
<http://goo.gl/UoIU2K>**

La vita in rifugio sembra consentire numerose opportunità di socializzazione. «Accogliamo tanti ospiti ed entriamo in contatto con persone diverse: è difficile pensare al rifugio o a una struttura ricettiva come un luogo isolato! – sottolineano Natalia e Ferruccio Colavita, gestori del Rifugio La Fontana del Thures e genitori del neonato Miro –. Ci piace l'idea di crescere un figlio qui, almeno nei suoi primi anni di vita. Sappiamo che tra qualche anno, forse con l'inizio della scuola, ci toccherà prendere alcune decisioni per tutelare la necessità di socializzazione del piccolo e magari spostarci altrove. Siamo cresciuti in città e riconosciamo gli stimoli e le offerte culturali che un luogo vivo può offrire rispetto a una piccola borgata di montagna come Thures, però se la montagna deve rinascere questa è la via!».

Nelle ultime settimane il tema della rinascita demografica delle terre alte è stato affrontato da numerosi media nazionali e internazionali, tra Cnn, Bbc, Telegrafh, e radio, tv e giornali cileni, turchi, russi, brasiliani, portoghesi, statunitensi. Un caso che ha visto protagonisti Silvia Rovere e il marito Jose Berdugo insieme alle due figlie e al terzogenito Pablo, neonato di Oстана, venuto alla luce dopo ventotto anni che la cicogna non arrivava ai piedi del Monviso. In poche ore il nome del piccolo borgo della Valle Po e quello del nuovo arrivato sono diventati simbolo del «modello per la rinascita demografica della montagna». «Quando abbiamo ricevuto la telefonata che ci offriva la gestione del rifugio La Galaberna avevamo una bimba di un anno e mezzo, Clara che oggi ha sei anni, e una nella pancia, Alice che di anni ne ha tre – ricorda Silvia che gestisce insieme al marito e a un'altra coppia di soci il rifugio di Oстана –. Jose ed io abbiamo sempre pensato che Torino non potesse essere il nostro posto: una città non poteva essere la risposta a quello che sognavamo per la nostra famiglia. Siamo cresciuti in piccoli paesi e siamo abituati a dimensioni e comunità più ristrette. Inoltre, abbiamo una certa predisposizione al cambiamento, basti pensare che quando ci hanno offerto la gestione in Valle Po stavamo preparando le valigie per l'isola di Réunion, dove avevamo deciso di trascorrere la maternità. Abbiamo scelto queste montagne e ne siamo felici, tant'è che abbiamo deciso di allargare la fa-



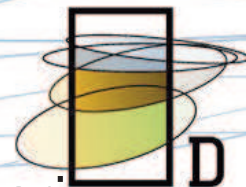
custodi della montagna



Guarda la gallery fotografica:
<https://flic.kr/s/aHskvx5NDo>

miglia. Cosa ci ha convinti a salire qui? Non si è trattato solamente di spostarsi per aprire un locale. Oстана sembrava un luogo in cui ci fosse la possibilità di costruire e di dire la nostra. E così è stato. La nostra scelta si è rivelata giusta, vincente, soprattutto dal punto di vista umano: oggi viviamo in una comunità che è cresciuta condividendo degli obiettivi importanti».

Daria Rabbia



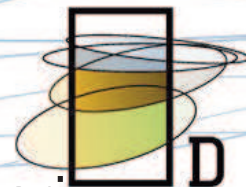
La storia di Patrizio e Greta: i custodi della biodiversità valtellinese e alpina

di Michela Capra

Patrizio Mazzucchelli e Greta Roganti dal 2011 portano avanti l'azienda agricola Raethia Biodiversità Alpine, certificata biologica e incentrata sulla coltivazione di varietà valtellinesi.

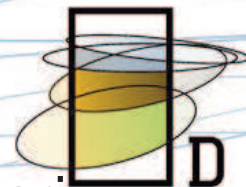


È in un'assoluta e ventosa giornata di marzo, assieme ad alcuni amici, che finalmente, dopo mesi di attesa, vado in Valtellina ad incontrare e intervistare alcune persone che hanno dato vita, con entusiasmo, impegno e solida amicizia, ad un progetto molto interessante e per certi versi unico nel panorama alpino italiano, volto al recupero e alla coltura di antiche varietà orticole e cerealicole rustiche. Risaliamo la Val Camonica e, scollinando il Passo dell'Aprica, raggiungiamo Teglio, nella media Valle. Qui vivono due belle persone, di cui avevo sentito più volte parlare e che avevo conosciuto personalmente al Forum Alpinum organizzato nel 2014 dall'Università della Montagna di Edolo: sono Patrizio Mazzucchelli e Greta Roganti, che nel 2011 hanno fondato una piccola azienda agricola certificata biologica chiamata Raethia Biodiversità Alpine, incentrata sulla coltivazione di varietà valtellinesi e in genere alpine, in collaborazione con la Fondazione svizzera Pro Specie Rara. Né Patrizio né Greta sono però di Teglio. Il primo è originario di Loveve, in provincia di Bergamo. A cinque anni si trasferisce con la famiglia a Milano, dove trascorre la prima parte della sua vita e svolge la professione di restauratore. Nell'89 è la volta del trasferimento in Valtellina, dopo la scomparsa del compagno di sua madre, originario proprio di Teglio, dove Patrizio decide di andare a vivere e iniziare a coltivare quei cereali antichi locali di cui il suo 'secondo papà' gli aveva a lungo parlato. Greta è invece originaria della svizzera Val Bregaglia, distretto italofono del Canton Grigioni; trascorre a Teglio insieme al compagno Patrizio due giorni a settimana, mentre lavora gli altri cinque a Saint Moritz, dove è nondimeno la chef della più antica e rinomata pasticceria locale. Racconta Patrizio: «Il mio secondo papà era di Teglio, della frazione San Rocco, ed è stato lui a contaminarmi con questa particolare attenzione verso i cereali alpini: segale, orzo, frumento, coltivati sin da tempi antichissimi, cui si sono aggiunti in tempi più recenti grano saraceno e mais, colture che per secoli sono state la base agricola e alimentare delle famiglie contadine. Dagli anni Sessanta in poi, a causa della competizione a perdere con le estensioni cerealicole e la meccanizzazione agricola della pianura



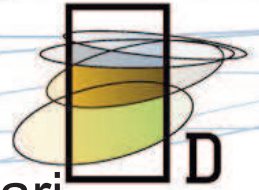
lombarda, hanno cominciato a non essere più coltivati. Quando sono arrivato a Teglio, negli anni Novanta, non c'erano che quattro famiglie che per l'autoconsumo coltivavano segale, alla base del pane, e grano saraceno, ingrediente di piatti tipici locali come la polenta taragna, i pizzoccheri, gli sciatt. Tutti cibi che rischiano di scomparire, ma che la tenacia e l'affezione della gente valtellinese hanno mantenuto anche a fronte del rischio della perdita degli usi alimentari tradizionali causata dalla globalizzazione del gusto». Dal 2000, grazie ad una spiccata sensibilità per i temi legati alla sostenibilità agricola, alla salubrità alimentare e all'importanza della conservazione delle peculiarità dei territori montani, in collaborazione con la Biblioteca Comunale di Teglio e il Centro Tellino di Cultura, Patrizio si impegna a diffondere la conoscenza degli antichi cereali autoctoni e a promuoverne la coltivazione. Lui stesso inizia a coltivarli ed è di esempio per altre famiglie locali: «All'inizio coltivavamo nel complesso circa 7000 metri quadrati. Oggi – dice con orgoglio – abbiamo raggiunto dieci ettari». D'altra parte, a causa della globalizzazione dei mercati e della richiesta, in particolare turistica, di grano saraceno per la preparazione dei piatti tipici, succede che non sia più coltivato in loco, bensì importato da paesi dell'Est europeo, e in Valtellina ci si limiti alla trasformazione e al confezionamento. Il rischio, quindi, di perdere per ibridazione l'ecotipo locale è assai concreto e pressante, e proprio questo motivo, che potrebbe scoraggiare chi invece ha a cuore la tutela della biodiversità, è diventato per Patrizio e per altri giovani attenti e sensibili motore di sfida e rivendicazione di un patrimonio ereditato che non va perduto, ma preservato e valorizzato.

Patrizio e Greta coltivano a partire dagli 800 metri di quota in su, senza fare uso di antiparassitari né di concimi chimici di sintesi. Su campi esposti a sud, di fronte al versante orobico, e quindi votati da secoli a queste coltivazioni, producono grano saraceno e segale valtellinesi, orzo alpino e un po' di frumento Walser, da cui si ottengono cereali in chicchi e farine, attraverso la macinazione in un mulino locale certificato biologico. In pieno campo vengono inoltre coltivati i fagioli della varietà coccineus e quattro varietà di patate alpine: la precoce "Otto settimanelle", proveniente dal Canton Grigioni, la "Parli", coltivata tra la Prettigovia e la Valle di Safien, sempre nel Canton Grigioni, la "Blu di Svezia", dalla buccia e polpa blu, e la patata "Verrayes", proveniente dalla Val d'Aosta. In vivaio coltivano ortaggi alpini: cavoli cappuccio, cavoli verza, coste gialle e rosse, pomodori, come i "Thun", adattati a climi rigidi e resistenti a malattie e attacchi fungini. A parte la semente valtellinese, recuperata negli anni Novanta da Patrizio presso gli anziani locali, le restanti varietà sono provenienti dalla Fondazione svizzera Pro Specie Rara, che si occupa proprio di salvaguardare razze animali



e piante coltivate minacciate dall'estinzione.

A Teglio, Patrizio è stato di ispirazione anche in tempi recenti per alcuni giovani che, sia sul versante retico che su quello orobico, hanno deciso di tornare alla terra per mantenere gli antichi cultivar, nell'ambito dei cereali, della viticoltura, della coltivazione delle patate e degli ortaggi. Racconta Patrizio: «In questi ultimi anni, ho incontrato e iniziato a collaborare con alcuni giovani che vogliono tornare all'agricoltura tenendo conto delle peculiarità della tradizione di cultivar e di tecniche agrarie sostenibili, come le arature poco profonde, le rotazioni delle colture sperimentate per secoli dai nostri avi, che permettono di mantenere fertili i campi senza aggiungere alcunché ad eccezione di compost o letame maturo». E aggiunge, in merito alla competizione con il mercato di scala, proponendo nuove soluzioni per la ripresa dell'agricoltura di montagna: «I nostri prodotti alpini non riescono a mantenere i costi bassi del mercato di larga scala: in montagna il clima dato dall'altitudine, le peculiarità geo-morfologiche del terreno, le variabilità dell'esposizione solare e, non da ultimo, l'estremo frazionamento fondiario non consentono di applicare gli stessi criteri economici e tecnologici delle colture intensive di pianura. In montagna, un'azienda è necessariamente piccola. Per mantenerla in vita e poterci vivere, dunque, la poli-funzionalità è la soluzione, ovvero saper coniugare la coltivazione dei prodotti con la ricettività (bed and breakfast o agriturismo) indirizzata verso il turismo consapevole e sostenibile. Non si tratta più di proporre la montagna, e in particolare la media montagna, come un finto Disneyland, bensì di saperla valorizzare per le sue peculiarità anche agricole e gastronomiche. Il contadino oggi dev'essere informato su quel che produce, deve saper spiegare al turista le caratteristiche delle sue colture, la storia del suo territorio, mostrargli gli itinerari da percorrere, i beni culturali da visitare». Ma come far fronte ai tanti costi che un'azienda agricola deve sostenere, per esempio in relazione ai macchinari da acquistare per la mietitura e la trasformazione dei cereali? «La cosa importante da sapere è che il contadino non può e non deve trovarsi da solo. Se si hanno sensibilità e intenti comuni bisogna unirsi e lavorare insieme. Non si diventerà mai ricchi, però si potrebbe vivere bene, garantendo alcuni caratteri di solidarietà e mutualismo che le società agricole del passato conoscevano bene e che si sono perse con l'industrializzazione e il consumismo. L'atto agricolo deve ritornare ad essere un atto sociale, che permetta, ad esempio, di condividere l'acquisto di macchinari come mietitrebbie, mietileghe, trebbie stanziali che difficilmente un singolo riuscirebbe ad acquistare. Il lavoro manuale che sostenevano le numerose famiglie contadine di un tempo oggi sarebbe troppo faticoso e impossibile da praticare da soli. È necessario, quindi,

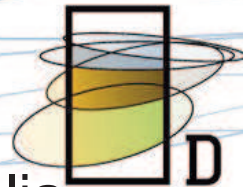


nuovi montanari

superare l'individualismo che ha portato l'era dei consumi, fare sistema e mettersi insieme, anche per il piacere di fare cose insieme». E dell'esperienza del giovane gruppo Orto Tellinum, che ha preso le mosse anche grazie all'esempio di Patrizio e Greta, e di tutti i giovani che ruotano attorno a questa bella esperienza fatta di sostenibilità, amicizia e rispetto del territorio parleremo nei prossimi numeri.

Michela Capra

Info: Patrizio Mazzucchelli, 3492641129,
<https://raetiabiodiversitaalpine.wordpress.com/>



Paesaggi terrazzati: il terzo incontro mondiale tra Piemonte e VdA

di Erwin Durbiano

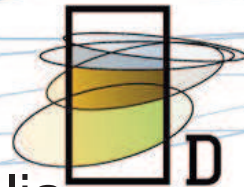
Il terzo Incontro mondiale sui Paesaggi terrazzati sarà organizzato in ottobre nei comuni piemontesi di Settimo Vittone, Carema, Nomaglio e Borgofranco e in quelli valdostani di Donnas, Pont Saint Martin e Perloz.



Dopo il primo organizzato a Honghe in Cina nel 2010 e il secondo tenutosi a Cuzco in Perù nel 2014, il terzo Incontro mondiale sui Paesaggi terrazzati sarà organizzato in Italia nell'ottobre 2016 e i comuni piemontesi di Settimo Vittone, Carema, Nomaglio e Borgofranco assieme ai vicini comuni valdostani di Donnas, Pont Saint Martin e Perloz saranno protagonisti dell'iniziativa ospitando una delle undici sedi decentrate dell'evento di rilevanza internazionale. L'incontro del 2016 vedrà almeno trecento persone provenienti da tutto il mondo discutere sulle prospettive future dei paesaggi terrazzati del pianeta. L'apertura dell'Incontro mondiale è prevista a Venezia, da cui si partirà per i workshop tematici e la visita a undici diverse aree terrazzate della penisola (Liguria, Valpolicella, val d'Ossola, Trentino, il Canale di Brenta al Friuli e la Costiera triestina, la Costiera amalfitana e l'isola di Pantelleria) e si concluderà con le giornate finali di confronto e conclusione dei lavori all'Università di Padova. L'evento metterà insieme istituzioni e ricercatori, abitanti e produttori, artigiani e associazioni di promozione, sottolineando il molteplice valore delle aree terrazzate, capaci di unire pregiate produzioni agro-alimentari, la difesa del suolo, la trasmissione di saperi e tecniche di lavorazione con la conservazione di un paesaggio di grande pregio estetico.

La zona interessata riguarda l'area di confine tra Valle d'Aosta e Piemonte, un punto di cerniera tra più elementi quali prima di tutto la montagna alpina e la collina morenica della Serra, nello specifico saranno parte attiva dell'iniziativa i Comuni di Settimo Vittone, Carema, Nomaglio e Borgofranco d'Ivrea per il lato piemontese e Donnas, Perloz e Pont St. Martin per la Valle d'Aosta.

Il paesaggio agricolo di "pietra" che disegna i versanti in sinistra orografica della Dora Baltea nel punto di cerniera fra la montagna alpina e la collina morenica della Serra rappresenta indubbiamente un unicum che connota fortemente l'immagine. Si tratta di un ambiente che si impone con forza allo sguardo di chiunque lo osservi, rivelando valenze storico-culturali ed economiche di grande interesse. Un paesaggio terrazzato che prende le mosse dal micro-



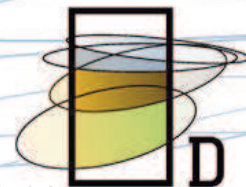
clima decisamente favorevole presente nell'area, in cui le comunità locali, a partire dal medioevo, hanno saputo ricavare spazi per svolgere attività di agricoltura di eccellenza. Gli specifici caratteri costruiti di tali ambienti agricoli, insieme al ruolo storico di corridoio di quest'area (tra i terrazzamenti corre infatti la Via Francigena), generano elementi di originalità e di unicità che rendono questo paesaggio diverso da quelli più conosciuti e celebrati. Un paradosso che merita di essere superato dando vita a progettualità di valorizzazione e recupero dell'intera area.

Le Amministrazioni locali, sostenute da Regione Piemonte e Regione Valle d'Aosta si sono affidate per la cura della candidatura a Cipro-Italia che assieme a Iam (Istituto di architettura montana del Politecnico di Torino) svolgeranno il ruolo di coordinatore scientifico e organizzatore del dibattito e delle attività culturali.

Le attività previste durante l'evento, che si svolgerà in più giornate durante il mese di ottobre del 2016, saranno definite nei prossimi mesi e vedranno il coinvolgimento delle realtà più interessanti che il territorio è in grado di esprimere sul tema dei terrazzamenti (ecomusei, cantine sociali e luoghi della trasformazione dei prodotti coltivati). Gli incontri si svolgeranno a stretto contatto coi luoghi dove i partecipanti provenienti da varie parti del mondo potranno direttamente conoscere gli attori locali, osservare le caratteristiche più tipiche delle coltivazioni autoctone e vivere le più suggestive realtà paesaggistiche.

I Comuni intendono investire nell'iniziativa promossa dall'associazione dell'Alleanza Mondiale per il Paesaggio Terrazzato non solo in quanto generatore di flussi turistici interessati ad uno degli aspetti più rilevanti del territorio, ma anche in quanto l'evento vuole rappresentare un punto di svolta capace di incidere nell'inversione della tendenza all'abbandono dei terreni terrazzati e di definire nuove dinamiche capaci di valorizzare uno degli aspetti unici presenti sul territorio.

Erwin Durbiano



da leggere



Percezioni, rappresentazioni e significati del paesaggio

Osservatorio del paesaggio trentino (a cura di), *Rapporto sullo stato del paesaggio in Trentino. Percezioni, rappresentazioni e significati del paesaggio*, Tsm, Step, Ispat 2015

Il governo delle trasformazioni non può limitarsi a intervenire sulle cose, ma deve anche preoccuparsi delle rappresentazioni. Come si evince dal Rapporto sullo stato del paesaggio in Trentino, volume di recente pubblicazione.

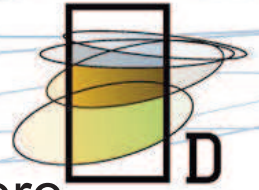


Scarica il rapporto su:
<http://goo.gl/uZjmKA>

La Trentino school of management insieme alla sua Scuola per il governo del territorio e del paesaggio trentino (Step) e il Servizio statistica della Provincia autonoma di Trento hanno presentato il “Rapporto sullo stato del paesaggio” realizzato dall'Osservatorio del Trentino, dal titolo “Percezioni, rappresentazioni e significati del paesaggio”.

Si tratta di un importante strumento per capire l'evoluzione del paesaggio, gli effetti della sua gestione e la sua percezione collettiva. Il rapporto approfondisce in specifico la questione del paesaggio sotto i suoi molteplici aspetti e soprattutto mette in evidenza come il governo delle trasformazioni non possa limitarsi a intervenire sulle cose, ma debba anche preoccuparsi delle rappresentazioni: di come, dove e in quali contesti socio-culturali si formano, e dell'agire paesaggistico che ne deriva.

Insomma, uno strumento che merita di essere diffuso nella speranza che in futuro anche altre regioni possano prenderlo a modello.



Il tempo sospeso

di Maria Anna Bertolino

Alexis Bétemps, *Il tempo sospeso. Dal Natale all'epifania*, Priuli&Verluccha, 2015

Nella società agro-pastorale valdostana di inizio XX secolo, come nella contemporaneità, il Natale è la festa per eccellenza delle famiglie, dove si possono intravedere codici e comportamenti tramandati dal passato e nei quali ognuno può riconoscersi.



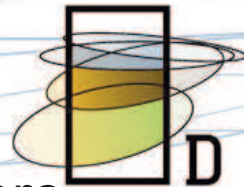
Il tempo sospeso. Dal Natale all'epifania (Priuli&Verluccha, 2015) di Alexis Bétemps ci porta all'interno di quel periodo calendariale chiamato festa che si protrae, per quanto concerne il Sacro Natale, per dodici giorni, o meglio dodici notti, all'interno delle quali il calendario rituale prevede adempimenti e riti che, attualmente, sono il risultato di un sostrato storico-culturale non privo di contaminazioni. A differenza di altri momenti calendariali festivi della tradizione, il Natale continua a essere una festa viva, vissuta nella tensione tra famiglia, comunità e mondo globale, pur senza perdere la secolare continuità. Infatti, con il procedere etnologico dell'autore, antropologo nativo che riflette sulle tradizioni della sua Valle d'Aosta, il lettore è coinvolto in una riflessione che parte da un contesto etnografico specifico e si amplifica diventando un racconto comparativo nel tempo e nello spazio.

L'impianto sul quale si base il lavoro è un corpus di interviste orali a informatori privilegiati al quale si aggiungono delle registrazioni più antiche conservate al Brel (Ufficio regionale etnologia e linguistica) e all'Avas (Associazione valdostana archivi sonori), tutti supportati da un apparato bibliografico che va dai classici dell'antropologia alle ricerche più recenti.

La Valle d'Aosta appare quindi il baricentro intorno al quale l'autore, descrivendone le modalità del vissuto, non si esime dall'oltrepassare i confini della propria terra per guardare oltre: al Vallese, al Piemonte, all'Italia, all'estero.

Ma già internamente la tradizione mostra le sue varianti e l'eccezionale dinamicità e plasticità: le dodici notti, a seconda del luogo, del paese e della valle, nonché dell'appartenenza storico-linguistica (si ricorda che in Valle d'Aosta sono presenti sia comunità walser sia francoprovenzali), si allungano inglobando i giorni precedenti così come si estendono sino alla Quaresima e oltre.

Pur tuttavia si tratta di cicli, che comportano dei codici comporta-



da leggere

mentali ben definiti e che rinnovano la comunità, tesa tra il passare del tempo lineare, proprio del calendario della concezione cattolica, con il più antico ma mai abbandonato tempo circolare, il più primordiale eterno ritorno, che riarmonizza cultura e natura. L'autore affronta così il ciclo dei dodici giorni scandendo la lettura in maniera cronologica mostrandoci usi e rituali ancora in vita o ormai abbandonati, dal Natale (o meglio dalla sua preparazione) all'Epifania, come poli tesi a non incontrarsi mai ma inestricabilmente legati da un prima e un dopo: all'interno, scansioni del tempo quali Santo Stefano e il Capodanno ne ridefiniscono le fasi liminari.

Scopriamo così l'arrivo del presepe in Valle d'Aosta e la pratica dei presepi viventi, ai quali si affiancava una rappresentazione in forma di pièce che aveva come protagonista un pastore, riscontrabile anche nelle vicine regioni del Piemonte e della Liguria: il Gelindo. Vediamo l'avvento dell'albero di Natale quale tradizione importata e non ci stupiamo come al centro di tutto vi sia il cibo cotto, quale riaffermazione della cultura sulla natura, nel suo alimento principe della nostra civiltà: il pane.

La cottura del pane rimanda a un elemento naturale tra i più temuti, seppur l'unico che l'uomo sa creare: il fuoco, che si manifesta nei falò, manifestazione per eccellenza del suo addomesticamento.

E poi i canti, le benedizioni, le strenne e i regali, le questue, simboli del ringraziamento al divino per il creato e dono tra i membri di una comunità, che riafferma la sua compattezza.

All'interno di una società agro-pastorale quale quella valdostana di inizio XX secolo, i legami solidaristici giocavano un ruolo di primo piano e tutto il ciclo era teso a rinvigorirne la forza. Seppur sopito, questo si manifesta ancora nella contemporaneità, soprattutto nella famiglia di cui il Natale è la festa per eccellenza, dove si possono intravedere codici e comportamenti tramandati dal passato e nei quali ognuno può riconoscersi.

Maria Anna Bertolino